Mostra storica sulle Vallette

Foto Archivio privato Riccardo Muoio

RACCONTARE IL QUARTIERE

Iniziativa nell'ambito di *QUI ABITO. Un progetto di Public History per il quartiere Vallette*

CLIOMEDIA PUBLIC HISTORY
Associazione di promozione sociale

Partner

POLITECNICO DI TORINO
Dipartimento di Architettura e Design

IC TUROLDO

INSIEME MANAL PER L'INTEGRAZIONE

Casa di Quartiere Vallette

Con la partecipazione di

Centro Documentazione Storica

circoscrizionecinque

Progetto finanziato da

AxTO (si legge Apertò)

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Città di Torino

Azioni per le periferie torinesi

Programma per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie

Patrocinio

AIPH - Associazione Italiana di Public History

RACCONTARE IL QUARTIERE

Con questa mostra si conclude QUI ABITO, un progetto che ha avuto per protagonisti gli studenti di terza media della IC Turoldo di Torino coadiuvati, oltre che dai loro insegnanti, da storici professionisti, docenti universitari del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, esperti nella comunicazione visiva e multimediale.

Le attività didattiche previste avevano fra gli scopi quello di stimolare la conoscenza e l'approfondimento della storia del quartiere dove i ragazzi abitano, attraverso documenti d'archivio, fotografie di famiglia, interviste a residenti: nonni, genitori, conoscenti a cui i ragazzi hanno dedicato il massimo di attenzione ricevendo a loro volta un'attenzione non certo minore. Generazioni diverse si sono incontrate per apprendere e riflettere sul passato della propria comunità ma anche, più in generale, sulla storia della città e del nostro Paese.

Nei pannelli espositivi il racconto delle Vallette, il quartiere satellite della periferia nord-ovest di Torino progettato con l'ambizioso obiettivo di realizzare un nuovo modello urbanistico e abitativo, ha inizio con la consegna delle chiavi ai primi assegnatari nel giorno dell'inaugurazione, il 25 novembre del 1961, e prosegue fino agli anni Novanta del secolo scorso.

Filo conduttore sono i ricordi dei 16 testimoni intervistati che hanno consentito sia di mettere meglio a fuoco alcuni aspetti della storia delle Vallette, confermando precedenti ricerche, sia di suggerire nuove riflessioni e nuove domande di storia.

Questa è una mostra ipertestuale: ai brani di intervista selezionati per i diversi temi si ha accesso, utilizzando un qualsiasi smartphone, attraverso un lettore QR-code.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda all'ebook pubblicato sul sito www.quiabito.it

LA COSTRUZIONE DI UN “VILLAGGIO MODELLO”

25 novembre 1961. L’inaugurazione del quartiere Vallette (Archivio ATC)

La posa della prima pietra risale al 20 aprile 1958. Il nuovo quartiere voleva essere una risposta all’emergenza abitativa: tra il 1951 e 1961 la popolazione di Torino ebbe infatti un incremento del 42%, arrivando a superare alla fine del decennio il milione di abitanti.

Primi anni Sessanta. Costruzioni INA CASA in via delle Pervinche (Archivio ATC)

Il quartiere delle Vallette si proponeva come un nuovo modello urbanistico, una città satellite autosufficiente e integrata, alla cui progettazione furono chiamate le più importanti firme dell’architettura torinese coordinate da G. Levi Montalcini. Al progetto urbanistico parteciparono enti diversi che facevano riferimento a utenze differenti per condizione sociale. Gli isolati costruiti solo dallo IACP accolsero famiglie prevalentemente di estrazione operaia; le abitazioni costruite dall’INA CASA furono destinate a famiglie di impiegati, dipendenti pubblici e operai specializzati; i palazzi costruiti dall’UNRA CASA e dallo IACP erano invece destinati a famiglie senzatetto e particolarmente disagiate oltre che a famiglie di profughi, provenienti dall’Istria, dalla Dalmazia e dalle ex colonie africane.

LA CONSEGNA DELLE CHIAVI

25 novembre 1961. Mauro Dezani, presidente dello IACP e Domenico Magrì, sottosegretario ai lavori pubblici, consegnano le chiavi a uno dei primi assegnatari (Archivio ATC)

In grande maggioranza gli assegnatari erano immigrati dal Meridione. Delle 561 famiglie che per prime abitarono le Vallette, quelle provenienti dal Sud d'Italia erano l'82,6%, con in testa Sicilia, Puglia e Calabria. La costruzione di case di edilizia popolare e convenzionata si protrasse nel quartiere fino al 1978.

1960. Le "case basse" di via Tripoli, ricovero ECA (Archivio Storico della Città di Torino)

Fra le prime a ottenere un alloggio alle Vallette furono le famiglie dei profughi e quelle che arrivavano da sistemazioni precarie: le baraccopoli sorte ai margini della città e le cosidette "casermette" di Borgo San Paolo, di via Veglia, di Altessano e Venaria.
Secondo i criteri di assegnazione veniva data la priorità a famiglie con un numero elevato di figli oltre che in emergenza abitativa.

TESTIMONIANZE

Corrado Casto
Arrivi dai campi profughi

Lucio Di Carlo
Le "casermette"

LA CONQUISTA DELLA CASA

1962. Arrivi alle Vallette (Archivio Storico della Città di Torino)

Per tutti la nuova casa rappresentò una vera e propria conquista. L'assegnazione dell'alloggio era spesso l'esito di una storia di peripezie giunta a lieto fine, come nella testimonianza di Massimiliano D'Amato, che definisce suo padre "un guerriero" per la determinazione con cui si era battuto per assicurare un tetto alla numerosa famiglia.

A Torino come in molte città d'Italia, a partire dal 1970, i movimenti per il diritto alla casa diedero sostegno al fenomeno delle occupazioni.

20 maggio 1970. Sgombero delle case occupate il corso Molise (Archivio La Stampa)

L'operazione stamane all'alba

Sgombero alle Vallette delle due case occupate

Intervento di polizia e carabinieri - Qualche resistenza, nessun grave incidente - Una donna in stato interessante è stata portata all'ospedale

Una lunga colonna di furgoni della polizia e di autocarri dei carabinieri ha circondato stamane poco dopo le 6 tutta la zona di via delle Primule, alle Vallette. Dietro ai mezzi delle forze dell'ordine, anche due autoscale dei pompieri, alcune ambulanze e macchine dei vigili urbani.

Sono state sgomberate le due case dell'Ises (Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale) occupate da sabato sera da circa 200 persone, in maggioranza donne e bambini piccoli.

Lo sgombero ha avuto momenti di tensione ma non si sono verificati incidenti gravi: qualche porta forzata, resistenza passiva di molte donne, scambio di invettive. Verso le sette, le poche masserizie negli alloggi erano in strada, dove attendevano camion di imprese di traslochi.

Molti però non hanno voluto andarsene. Con cassette di verdura hanno acceso un falò per vincere il gelo della prima mattina. Soltanto dopo le nove anche i più resistenti si sono convinti a caricare materassi e valigie sugli autocarri.

Una donna, Pina Virga, 24 anni, già madre di due bambini e al terzo mese di gravidanza, dopo avere protestato contro i poliziotti che hanno dovuto respingerla è stata colta da una emorragia. E' stata portata al Maria Vittoria da un'ambulanza. Forse dovrà abortire.

« Mi hanno picchiata per farmi sgomberare », *ha gridato ai cronisti Vincenza Ancona in Buttacavoli, 29 anni, 4 figli tra cui una bambina di 3 anni sordomuta.*

I funzionari della polizia e gli ufficiali dei carabinieri che hanno condotto l'operazione negano che qualcuno sia stato percosso. A prova della violenza che avrebbero subito, gli occupanti mostrano vestiti lacerati, bottoni strappati, qualche graffio sul volto. Racconta Vincenza Buttacavoli: « Stavo in una stanza e tinello in via Fiano, pagavo 25 mila lire il mese più il riscaldamento. Una somma che non posso sborsare: mio marito è all'ospedale. Ho saputo che qui c'erano delle case libere, sono venuta ».

Lorenza Schettini, 28 anni, 4 figli: « Stavamo alle casermette di Altessano, davanti alla casa c'era una fogna. Un bambino è morto per il freddo e i disagi, non possiamo continuare a stare senza un tetto ».

Irma Piarulli, 19 anni, ha già un figlio di 5 anni: « Abitavo con mia suocera, dormivamo in tre nello stesso letto. Quando sono rimasta incinta, sei mesi fa, non ci stavamo più. Mia suocera si lamentava, diceva che ero troppo grossa. Sono venuta qui sperando di trovare un posto dove mettere un letto».

Nelle intenzioni, l'occupazione delle due case avrebbe dovuto protrarsi almeno sino a mercoledì, quando sarà fatta l'assegnazione degli alloggi. L'Ises ha però subito comunicato che tutti gli appartamenti sono già stati assegnati sulla base di una graduatoria formulata dalla Commissione Provinciale del Genio Civile.

Un gruppo di occupanti abusivi stamane dopo lo sgombero delle case alle Vallette

Da "Stampa Sera" 13/02/1973

Alle Vallette molti degli appartamenti dei nuovi palazzi di edilizia pubblica costruiti in corso Molise, in via delle Primule e nella vicina via Sansovino furono occupati, prima ancora di essere ultimati, da famiglie senzatetto. Alle occupazioni seguirono gli sgomberi. I giovani abitanti del quartiere offrirono spesso solidarietà agli occupanti, come nella testimonianza di Corrado Casto.

TESTIMONIANZE

Massimiliano D'Amato

"Mio papà era un guerriero"

Corrado Casto

La solidarietà con gli occupanti

UN QUARTIERE DI GIOVANI

1963. Cerimonia alla scuola elementare Gianelli (Archivio scuola Giacomo Leopardi)

Nate con il quartiere, le scuole elementari Giacomo Leopardi e Giulio Gianelli e le scuole medie Salvatore Quasimodo e Don Orione si rivelarono ben presto insufficienti a ospitare l'elevato numero di bambini e ragazzi nella fascia dell'obbligo. Presto ne furono costruite di nuove: le elementari Dante Di Nanni e Fratelli Cervi e la media Carlo Levi.

La scuola materna era invece inizialmente ospitata in un inadeguato capannone prefabbricato di via dei Gladioli e anche i locali della "Casa dell'operaio" furono trasformati in aule scolastiche. In un solo palazzo potevano abitare centinaia di bambini.

Classe IV della scuola elementare Giacomo Leopardi, a.s. 1963-64 (Archivio privato M. Ardito)

Censimento del 1971

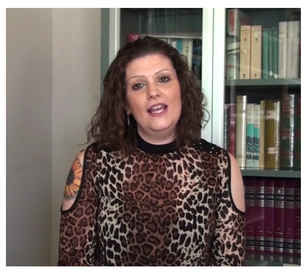
	VALLETTE	TORINO
Età media	29 anni e 10 mesi	35 anni e 9 mesi
Giovani con meno di 21 anni	41%	26,8%
Media componenti per famiglia	4,02	2,81

TESTIMONIANZE

Liliana Caramia
L'asilo nel prefabbricato

Marco Collu
A scuola con i doppi turni

Jessica Urso
Famiglie tutte numerose



LA GEOGRAFIA DEI RAGAZZI

1960-1961. Vista sulle Vallette prima dell'inaugurazione del quartiere (Archivio ATC)

Passerella pedonale su via dei Mughetti, costruita nel 1984/85 su progetto di Sergio Iaretti Sodano e abbattuta nel 2019 (foto di Andrea Nemiz, 2019)

Il progetto delle Vallette prevedeva tra gli edifici ampie aree verdi. Ma nei ricordi dei testimoni il verde è soprattutto quello dei prati circostanti. Anche se mancavano molti servizi essenziali, per i più giovani il quartiere era un magnifico territorio che concedeva molti spazi di libertà.

Anni Settanta, la ciminiera della centrale termoelettrica vista da via delle Primule (archivio La Stampa)

TESTIMONIANZE

Lenuccia Giagnotti e Corrado Casto
"Un'immensità di verde"

Lina Mariano
Un grande senso di libertà

Raffaele Barbetta
"Le grotte di Hitler"

Alessandra D'Addio
I "ponticelli"

Massimiliano D'Amato
La torre delle Vallette

Nell'elenco degli spazi di giochi e di nascondigli i testimoni ricordano con nostalgia: le "grotte di Hitler", ovvero i ruderi dei bunker costruiti durante la II° guerra mondiale; i "ponticelli", e cioè le passerelle pedonali costruite nel 1985; la "torre", la ciminiera della centrale termoelettrica che segnava i "confini" del quartiere.

CORTILI E AREE AI MARGINI

Anni Settanta. Gruppo di giovani in cortile (Archivio scuola Giacomo Leopardi)

In un'aerea ai margini del quartiere, in corso Ferrara nei pressi del Mattatoio, si insediò alla fine degli anni Settanta un accampamento rom. Quella presenza alimentò antiche diffidenze e furono allora raccolte 1300 firme con la richiesta di allontanarli.

Lina Mariano e Paola Meddis ricordano, invece, la presenza degli "zingari" in relazione a una "bellissima festa" a cui partecipò tutto il quartiere. Entrambe collegano l'evento a un matrimonio. Probabilmente si trattava della grande festa organizzata dai rom il 30 giugno 1979 con un esplicito invito esplicito rivolto ai vallettani: "Venite a conoscerci meglio".

I cortili condominiali delimitati dai muretti, dove si davano appuntamento giovani e meno giovani, erano per i ragazzi un prolungamento della propria abitazione. Erano come «stanze di casa nostra, erano nostre», spiega, Marco Collu, uno dei testimoni.

Un invito ai cittadini

Gli zingari: «Venite a conoscerci meglio»

Domani in corso Ferrara - Musica, danze, piatti tipici: «Potremo diventare amici»

«Il campo è enorme, ordinato, colorato e variopinto come un quadro di Chagall, pieno di voci e richiami in una lingua fitta ed ermetica: è un campo per zingari in corso Ferrara, alle Vallette, poco lontano dal mattatoio. La notizia non ha in sè nulla di particolare; siamo abituati agli accampamenti estemporanei dei nomadi, appartenenti a una cultura così profondamente diversa dalla nostra di cittadini sedentari. Eppure dietro questa facciata allegra, vivace e multiforme c'è una storia. Una storia neppure molto bella all'inizio.

Quando tre mesi fa la famiglia zingara (circa 250 persone) arriva, si insedia come d'abitudine nello spartitraffico di corso Ferrara. Sono tanti, con decine di bambini, piccoli, vivaci, con anacronistici occhi chiari sotto la massa di capelli corvini. E «disturbano». Così almeno ritengono i 300 cittadini che raccolgono firme, poi presentate al consiglio di circoscrizione, per cacciarli. Paure antiche: *«Gli zingari rubano»*. Preoccupazioni reali: *«Con il caldo si creeranno problemi igienici»*. Diffidenze mai rimosse: *«Quelli sono diversi»*.

I responsabili del quartiere però non accettano questa soluzione *«che ci sembra poco umana e comunque impraticabile dal momento che questi zingari sono cittadini italiani ed esiste una legge del '73 che ne favorisce l'insediamento»*. La polemica si allarga, gli incontri tra zingari e cittadini si moltiplicano. Si trova con una delibera del quartiere e per esplicita concessione del Comune, una soluzione, provvisoria, ma concreta: dallo spartitraffico gli zingari si trasportano nel piazzale del mattatoio, rapidamente fornito di allacciamento per l'acqua e containers per i rifiuti.

«Noi ringraziamo il Comune e il quartiere per averci dato questo pezzo di terra e la possibilità di lavorare onestamente»: il capo della famiglia zingara parla un italiano puntuale con l'accento un po' francese, frutto delle interferenze delle dodici lingue che conosce. Tutto intorno le donne nei loro tipici, colorati abbigliamenti, i bambini; in un angolo lontano un gruppo di uomini aggiusta le pentole, altri incidono lamiere.

Questa comunità svolge lavori da stagnino, non a caso sono del ramo dei calderai; aggiusta gli utensili da sala operatoria, girando per ospedali ed enti pubblici. Sotto il grande tendone che serve da chiesa si riuniscono le famiglie; parlano con orgoglio della loro cultura e dei loro problemi. *«Noi siamo disposti a pagare le spese, però abbiamo bisogno di un campo permanente attrezzato, con i servizi, dove sostare e lavorare»*, dice uno, gesticolando con enfasi, mentre un altro aggiunge: *«Non è possibile dire che siamo tutti ladri. Se un torinese ruba, non tutti i torinesi sono ladri. Lo stesso è per noi zingari»*. Vicino a lui padre Léon, un sacerdote francese, lo guarda annuendo: ricorda le persecuzioni naziste nei loro confronti.

Ad un tratto dalla borsa di una rappresentante del quartiere emergono piccoli biglietti da visita; sono gli inviti per la festa di domani pomeriggio. Musica, cibi tipici, danze, canti: è l'invito che gli zingari rivolgono a tutti i cittadini.

Da "Stampa" 29 giugno 1979

TESTIMONIANZE

Marco Collu
"Come stanze di casa nostra"

Lina Mariano
Avevano invitato tutti

Paola Meddis
La festa dei rom

L'AUTONOMIA DEI BAMBINI, IL CONTROLLO DEGLI ADULTI

Anni Sessanta. Ragazzi nei prati di via delle Primule (Archivio privato R. Muoio)

I bambini delle Vallette giocavano nei grandi cortili dei palazzi, nelle strade, nei prati che circondavano buona parte del quartiere. I giochi erano i più vari, dal baseball al più tradizionale ciri-mena, un gioco ormai dimenticato per il quale non servivano che due bastoni. Oggi i cortili sono solo occupati dalle auto.

Bambini e ragazzi godevano di una grande autonomia e allo stesso tempo erano sottoposti a un costante, informale e diffuso controllo da parte degli adulti. Bastava la presenza di un genitore perché i "grandi" fossero informati di quel che accadeva.

TESTIMONIANZE

Lina Mariano
Giocare a ciri-mena

Paola Meddis
Si giocava in strada

Sotto questo aspetto alle Vallette si era dunque nei fatti creata una nuova "comunità di villaggio", come auspicato dai progettisti, per altri aspetti invece, per l'assenza di servizi essenziali, i progetti originali non furono mai realizzati.

Lenuccia Giagnotti e Corrado Casto
"Controllato da tutti i genitori"

Lina Mariano
"Come in una grande famiglia"

LA PRATICA SPORTIVA

Anni Settanta. La squadra femminile di basket Don Orione (Archivio privato A. Policaro)

1965. Festa di fine anno calcistico della Polisportiva Don Orione (Archivio privato C. Zancanaro)

Il gioco del calcio, ieri come oggi, era l'attività sportiva più praticata dai ragazzi. Alle partitelle in cortile seguivano quelle dei campionati e dei tornei estivi nel campo della parrocchia. I testimoni ricordano con gratitudine chi, con grande generosità, organizzava squadre e tornei. Lo sport era un impegno che offriva occasioni per ricevere le attenzioni e le gratificazioni di cui tanti ragazzi avevano bisogno.

La parrocchia Santa Famiglia di Nazaret fu la prima e principale struttura in grado offrire ai giovani spazi per il tempo libero e per la pratica sportiva. Nel 1962 nacque nell'oratorio la polisportiva Don Orione con squadre di calcio e di basket. La squadra femminile di pallacanestro ebbe particolare successo. Tra il 1965 e il 1974 alla corsa ciclistica organizzata dalla Don Orione parteciparono squadre provenienti da tutto il Piemonte.

TESTIMONIANZE

Raffaele Barbetta

I "diavoli rossi"

Marco Collu

"Il pallone era una religione"

Massimiliano D'Amato

Un grazie allo sport

Corrado Casto

I gruppi sportivi

LA MUSICA IN CANTINA

1969. Concerto al teatro parrocchiale Don Orione (Archivio parrocchiale Santa Famiglia di Nazaret)

Al di fuori dell'oratorio parrocchiale, nel cui teatro si organizzavano anche concerti e serate musicali, mancavano del tutto per i giovani luoghi di socializzazione al coperto. D'inverno i ragazzi finivano per usare le cantine come spazi in cui incontrarsi, ascoltare musica e soprattutto suonare. Secondo Andrea Coccorese (tesi di laurea sulle Vallette, Università di Torino 2011/2012) le cantine diventavano «l'epicentro della socializzazione» quando le temperature rigide rendevano meno agevoli i cortili esterni. E aggiunge: "In assenza di luoghi alternativi per la socializzazione giovanile e considerando il sovraffollamento degli alloggi, l'accesso ai seminterrati sembra accettato dal vicinato. In fin dei conti, questi ambienti rientrano nella sfera di controllo genitoriale."

1975. Concerto jazz al teatro parrocchiale Don Orione (Archivio Storico della Città di Torino)

STEREOTIPI

2 Venerdì 27 Aprile 1962

CRONACA

In poche settimane uno sconfortante spettacolo

Trasformato il volto delle Vallette dagli ex abitanti delle «bidonvilles»

I ragazzi giocano alla guerra cospargendo di sassi le strade asfaltate; cumuli di immondizie nei cortili, lordure gettate dalle finestre e nelle scale, vetri rotti e muri imbrattati - L'avvocato Dezani dell'Istituto Case Popolari: «Stringe il cuore a tanto sconquasso; creeremo un centro di assistenza per infondere agli inquilini un maggior senso di responsabilità»

Con il caldo dalle pattumiere spalancate e traboccanti si leva un odore insopportabile

Le Vallette, quello che dovrà diventare il grande quartiere autonomo abitato da circa ventimila persone (quattromila famiglie), è ai suoi primi mesi di vita. Nel novembre scorso vennero assegnati 400 alloggi posti negli stabili che avevano formato il «Villaggio Italia» durante l'esposizione di «Italia 61»; tra il marzo e i primi del corrente mese di aprile sono stati occupati altri 258 alloggi da baraccati, coloro che vivevano nelle *bidonvilles* ai margini della città, nelle «casermette» di Borgo San Paolo, nelle «casette» di via Tripoli. Le assegnazioni continueranno di volta in volta che i lotti verranno terminati.

Siamo andati a visitare ieri la parte già abitata del grande quartiere. Ne siamo tornati con un senso di sconforto. Nel primo settore, in corso Toscana, dove sorgono gli stabili assegnati lo scorso anno a famiglie bisognose sì, ma che disponevano già di un precedente alloggio modesto e angusto, le cose vanno abbastanza bene: c'è ordine, pulizia, qualche panno di troppo steso alle finestre; ma nessun'altra lacuna: le zone erbose sono rispettate, i ragazzi giocano quietamente nei cortili, senza arrecare disturbo e danno.

Più avanti, nel secondo settore, dove il viale a due corsie prende il poetico nome dei Mughetti, c'è tutt'altro ambiente. I sette grandi palazzi dei baraccati, alti dieci piani, denominati «torri», inalberano il gran pavese dei panni stesi ad asciugare, e questo non è niente. E' già difficile avventurarsi per il viale perché frotte di bambini si danno continuamente battaglia con sassi e pietre tanto che l'asfalto, liscio, scuro, ancora nuovo, è quasi impraticabile alle auto e soprattutto alle moto perché cosparso di pietre e di altri oggetti, i più svariati.

Ogni stabile è provvisto di due canne per l'immondizia i cui serbatoi sono al piano terra, sul cortile. I ragazzi si divertono ad aprire gli sportelli e ad estrarre la immondizia che portano in giro tutt'intorno alle case. Certe canne sono intasate perché qualcuno vi ha buttato dentro oggetti di volume eccessivo e ora gli inquilini gettano il pattume dalla finestra: due giorni fa è stata buttata dal decimo piano, una sveglia rotta, ha rimbalzato sulla ringhiera del balcone del primo piano ed è entrata in una cucina dopo avere frantumato una lastra di vetro; ieri è caduto dal sesto piano un coltello ed ha sfiorato la testa di un bambino. Purtroppo non sono episodi isolati.

Certi ragazzi s'avviano per le scale verso la loro abitazione richiamati da una loro necessità, ma, per la fretta di tornare a giocare, si fermano in un qualsiasi pianerottolo, sporcano il marmo senza la minima esitazione, convinti di fare cosa normale. Non tutti gli inquilini sono di tale stampo, taluni vorrebbero ribellarsi a questo stato primitivo e avvilente, ma la maggioranza ha il sopravvento e i palazzi, alti, maestosi, belli, incominciano ad essere avvolti dai miasmi.

Un operaio che rientrava dal turno di lavoro ci ha detto: *«Dovremmo tutti ringraziare cento volte chi ci ha dato questi alloggi moderni, con tutte le comodità, ad affitti irrisori, purtroppo molti di noi non sono degni di avere una loro casa, per troppo tempo hanno vissuto nelle baracche».*

Ci sono anche altri motivi di disagio. Gli ascensori, pur collaudati, non funzionano ancora perché mancano gli ultimi permessi prescritti dalla legge; per le donne in stato interessante, e sono parecchie qui, è molto faticoso fare 160 o 200 gradini ogni volta che escono di casa. Non ci sono ancora sufficienti negozi. Chi abita nelle ultime «torri» deve percorrere quasi un chilometro per arrivare dal lattaio. L'avv. Dezani, presidente dell'Istituto Case Popolari, l'ente proprietario e gestore di questi edifici, ci ha assicurato che fra quattro o cinque mesi al massimo dovrebbero funzionare una serie di negozi che verranno costruiti fra stabile e stabile. *«Faremo del nostro meglio* — ha aggiunto l'avv. Dezani — *per cercare di salvare dall'abbruttimento questo gruppo di case, costruendo aiuole verdi recintate e allestendo aree con giuochi per i bimbi. Istituiremo un centro di assistenza sociale per controllare l'esuberanza dei ragazzi e per contribuire alla loro educazione. Sorveglieremo l'azienda che ha in appalto la pulizia delle scale e intorno alle case perché sia fatto tutto il possibile per mantenere le «torri» nel decoro che si addice alle abitazioni civili. Stringe il cuore* — ha concluso l'avv. Dezani — *vedere case che sono costate tanto denaro pubblico, andare con rapidità verso la rovina».*

Non è cosa da poco eliminare le *bidonvilles* e dare ai loro abitanti alloggi accoglienti. Ma anche quando questo avviene, il problema è risolto soltanto a metà perché coloro che occupano i nuovi locali non sono certo inquilini modello. Non è questione di maleducazione, ma piuttosto di mancanza di ogni educazione. I bimbi che scrivevano parolacce e lordavano le lamiere della loro baracca, ora ripetono gli stessi gesti sui muri lindi e puliti senza avere il sospetto di compiere atti incivili. A questi episodi dolorosi la cittadinanza reagisce talvolta con frasi di malevolenza verso gli immigrati. Nella realtà è nostro dovere collaborare perché si elevi il tono civile di questi nostri connazionali. Siamo tutti corresponsabili della loro miseria e della loro ignoranza.

Da "La Stampa" 27/4/1962

Fin dalle origini il nuovo quartiere non godette di buona fama. Ne sono testimonianza alcuni articoli de "La Stampa". Nell'aprile del 1962, pochi mesi dopo l'inaugurazione, la zona di via dei Mughetti, dove sorgevano i palazzi IACP assegnati a famiglie particolarmente disagiate, veniva descritta come area di degrado, per la "mancanza di ogni educazione" degli abitanti. Nello stesso articolo si legge che la situazione di incuria e disagio generale, oltre che dall'inciviltà delle famiglie di recente immigrazione, era aggravata dai disservizi. Un esempio: in quei palazzi di dieci piani dove abitavano centinaia di persone, gli ascensori non erano funzionanti perché non ancora collaudati.

Il severo giudizio si estese presto a tutto il quartiere trasformandosi in uno stereotipo fortemente negativo e destinato a durare nel tempo.

I vallettani erano spesso visti dall'esterno come un insieme di persone potenzialmente pericolose. Un tale pregiudizio ha finito per rafforzare in molti dei residenti un senso di fiera appartenenza a una comunità ingiustamente discriminata.

TESTIMONIANZE

Domenica Auteri

"Alle Vallette? Uh, per carità"

Massimiliano D'Amato

"Ci temevano molto"

Corrado Casto

Orgogliosamente delle Vallette

Lina Mariano

Un vanto essere delle Vallette

Alessandra D'Addio

"La zona peggiore di Torino"

LA COSTRUZIONE DEL CARCERE NEGLI ANNI DI PIOMBO

In un’area attigua alle Vallette iniziò nel 1976 la costruzione della nuova casa circondariale di Torino, un “carcere modello” secondo le intenzioni dei progettisti.
Per i residenti la vicinanza del carcere rafforzava invece l’immagine negativa del quartiere. I lavori, che si conclusero solo nel 1986, si svolsero sotto l’incombente minaccia del terrorismo.

La ditta appaltatrice, F.lli Navone, dopo una serie di attentati dinamitardi al cantiere e un assalto agli uffici, decise nel 1979 di rinunciare all’incarico. I lavori ripresero sotto protezione armata. Anche nel quartiere, dove era costante la presenza delle forze dell’ordine, si respirava un clima di tensione.

LA STAMPA — Anno 111 - Numero 294 - Martedì 27 Dicembre 1977

Sei cariche piazzate dai terroristi sono esplose sabato alle 14, milioni di danni

Vallette: attentato dinamitardo di "Prima linea,, ha devastato il cantiere del carcere in costruzione

Sventrata un'ala della palazzina per gli uffici, demolite tre colonne di cemento sotto l'edificio di otto piani destinato a caserma per gli agenti di custodia - Altre quattro cariche non hanno funzionato, limitando i danni - Il gruppo estremistico ha poi telefonato a "La Stampa" - Il drammatico racconto del guardiano ammanettato e imbavagliato su un camioncino

Con un attentato dinamitardo nel cantiere del nuovo carcere in costruzione alle Vallette il gruppo terroristico di estrema sinistra «*Prima linea*» si è rifatto vivo proprio alla vigilia di Natale, pochi minuti dopo le 14 di sabato. Sequestrato il guardiano dell'impresa «*Fratelli Navone*», che ha in appalto la costruzione dell'edificio in via delle Pervinche, tra campi incolti della periferia, i terroristi — uno era vestito da agente di polizia — hanno piazzato dieci cariche di dinamite innescate con micce a lenta combustione: sei di esse sono esplose con un gran botto distruggendo un'ala della palazzina destinata ad uffici e muri dell'edificio in cui dovranno essere ospitate le celle, sventrando anche tre colonne di cemento alla base dello stabile di otto piani futura sede della caserma degli agenti di custodia.

Altre quattro cariche piazzate presso altrettante colonne di questo edificio non hanno funzionato, probabilmente perché la miccia che doveva provocare l'esplosione è stata spenta o spezzata dalle deflagrazioni precedenti. Erano cariche composte da 40 candelotti di dinamite ciascuna (tranne una da 30 candelotti); complessivamente 15 chilogrammi di esplosivo, che avrebbero causato senza dubbio il crollo dell'intera costruzione, con danni gravissimi.

L'impresario Navone, già vittima di un sequestro, ha commentato: «*Ci sono danni per decine di milioni, e questo attentato provocherà certamente un rallentamento dei lavori. Se fossero esplose tutte le cariche l'edificio sarebbe crollato: chi compie simili sabotaggi dovrebbe sapere che l'unico scopo per cui l'impresa ha accettato questa costruzione è il lavoro di 80 operai. Nell'esecuzione eravamo già avanti, si era ormai raggiunto l'importo di tre miliardi del primo finanziamento contrattuale*».

Subito dopo l'esplosione, avvenuta alle 14,15 con scoppi fragorosi e colonne di fumo, sono accorsi al cantiere del nuovo carcere volanti della polizia, gazzelle dei carabinieri e ambulanze, il dott. Poli dell'ufficio politico della Questura, il colonnello Calabrese, comandante del gruppo carabinieri, e il colonnello Richeri, della Legione, oltre a numerosi operai che avevano lavorato ancora quel mattino nel recinto devastato dalle cariche di dinamite. Il compito di disinnescare quelle inesplose è quindi toccato all'artificiere Egidio Scipioni, 21 anni, intervenuto con alcuni colleghi del II reparto celere di Padova: «*Le micce, lunghe da dieci a venti metri l'una, hanno funzionato soltanto in parte* — è stata la versione degli esperti — *anche per un errore nei collegamenti. Se fossero esplose insieme l'edificio sarebbe crollato*».

Il primo allarme a *La Stampa* è giunto alle 14,18 attraverso la telefonata di una donna che urlava: «*Scoppiano bombe alle carceri in costruzione alle Vallette! Qui sono tutti corsi in strada, c'è panico: nel cantiere era di guardia un custode*». Una seconda telefonata al centralino del giornale (alle 15,15) rivendicava l'attentato al gruppo terroristico di estrema sinistra: «*Siamo di Prima Linea, ripeto, di Prima Linea, abbiamo messo noi le bombe. Il guardiano che abbiamo sequestrato è in un furgone grigio*».

Durante l'intervallo tra le due telefonate l'uomo era stato ritrovato da un gruppo di ragazzi rinchiuso in un furgone Fiat 238, nel cortile di via delle Pervinche 52: imbavagliato, le gambe strette da cerotti, i polsi feriti e imprigionati da un paio di manette, aveva atteso per oltre venti minuti che qualcuno udisse i suoi lamenti.

Queste le fasi dell'attentato terroristico, rievocate dal guardiano del cantiere in un drammatico racconto. Ore 14: il custode Antonio Magnabosco, 53 anni, sposato senza figli, è seduto all'esterno della guardiola prefabbricata, a metà strada tra il cancello di ferro che delimita il cantiere e l'ingresso vero e proprio. E' stanco; entrato in servizio la sera prima alle 23, avrebbe dovuto smontare alle sette, ma, in occasione del Natale, ha acconsentito a fare anche il turno del collega Roberto Annichiarico. Manca comunque un'ora al termine del servizio e tra poco il custode potrà andarsene a casa, in corso Galileo Ferraris 150, a riposare. Accanto a lui, «*Toby*» mastino napoletano di 90 chili, «*piuttosto cattivo*» come dice l'uomo.

Ore 14,05. Sulla strada di terra battuta che da via Pianezza 300 conduce al cantiere si staglia all'improvviso una macchina di media cilindrata, «*Una Bmw* — dice il Magnabosco — *ma poteva anche essere una 131 o una 132*». Scendono in tre: uno vestito da poliziotto, un altro con un completo blu ed un mitra Beretta al braccio, il terzo con un soprabito color caffelatte: «*Non avevano più di 30 anni*» ricorda il custode. Quello in divisa gli dice: «*Abbiamo ricevuto una telefonata, hanno visto qualcuno entrare nel cantiere*». Il Magnabosco incredulo tenta un obiezione: «*Impossibile. Li avrei visti entrare*». Quello infatti è l'unico ingresso ed il resto del cantiere è circondato da una cinta alta quasi cinque metri. Comunque acconsente a farli entrare senza troppi sospetti perché aveva spesso ricevuto visite di controllo da parte di polizia e carabinieri. «*Toby*», che digrigna i denti, viene su loro espressa richiesta chiuso in un gabbiotto e reso inoffensivo.

Ore 14,10. Il gruppetto si trova all'interno del cantiere. Oltrepassato il portone d'ingresso, l'uomo in blu, che ha tutta l'aria del capo, dice agli altri: «*Meglio aspettare che siano arrivati* — e tira fuori una radio portatile. Ancora il "capo": — *Andiamo a vedere se per caso sono nascosti là*» e si dirige verso la casupola di legno dove ci sono gli uffici. Entra lui per primo. Dietro, il Magnabosco, seguito dagli altri: «*Non ho fatto in tempo ad accendere la luce* — osserva il guardiano — *che mi sono sentito due pistole puntate alla schiena: "In alto le mani. Siamo comunisti"*». Anche l'uomo in blu, girandosi di scatto, gli preme la mitra sulla pancia.

Ore 14,15. Gettato da parte con uno spintone, il custode vede uno dei tre aprire un armadio e trarre un pacco di documenti, forse i piani di costruzione del carcere. «*Prima di iniziare le ricerche* — ricorda ancora l'uomo — *mi avevano chiesto se sapevo dove fossero le chiavi. Ai miei no, hanno minacciato: "Vuoi fare il furbo? Parla, se ci tieni alla pelle". Ma poi rovistando nei cassetti le chiavi le ho trovate da soli*».

Ore 14,20. Il Magnabosco è prono sul pavimento di un camioncino grigio che lo sballotta impietosamente qua e là. I polsi, serrati dietro la schiena da un paio di manette, gli fanno male, ha le gambe immobilizzate. Attraverso il nastro adesivo che gli aggressori gli hanno avvolto attorno alle orecchie e alla bocca, percepisce da lontano il rumore sordo di alcune esplosioni, che intuisce provenire dal cantiere. Prima di fare brillare le cariche, i suoi sequestratori lo hanno spinto sul camioncino usato per portare la dinamite, come dimostrano i fogli di polistirolo sparsi sul pavimento per attutire gli urti ed evitare lo scoppio anticipato.

Ore 14,40. Il custode è seduto sul bordo posteriore del camioncino abbandonato a qualche centinaio di metri dal cantiere. E' riuscito, con grande sforzo, ad aprire a calci lo sportello ed ora, con le gambe ancora bloccate, inarca il busto attraverso lo spiraglio di nastro adesivo rosicchiato con rabbiosa impotenza. Due ragazzini, vedendolo, fuggono spaventati: ma già qualcuno si avvicina e gli libera gli arti inferiori. Passeria invece qualche ora prima che gli liberino le braccia dalle manette chiuse dietro la schiena: sono di marca spagnola e nessuno sa come aprirle.

Servizio a cura di **Massimo Boccaletti** e **Simonetta Conti**

L'ala destinata agli uffici è stata sventrata - Gli artificieri hanno recuperato le altre quattro cariche che avrebbero fatto crollare l'edificio di otto piani

Nati nel '76, cresciuti nell'ombra i terroristi che usano la dinamite

La strategia sembra comune: l'aggiuato, il sabotaggio, l'attacco a caserme di carabinieri e commissariati di polizia « strutture della controguerriglia attiva», tritolo contro le carceri simbolo delle «leggi speciali invocate dal regime». Le Brigate rosse, il gruppo più vecchio e radicale di quanti dicono di attuare la lotta armata, lanciano anche una parola d'ordine: «*Costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel partito combattente*». Ma le organizzazioni sono tante, le sigle oltre un centinaio, ognuna «firma» un'azione rivoluzionaria», che può essere un attentato, un agguato, un ferimento, un «esproprio», un sequestro di persona a scopo di estorsione. Prima c'erano anche i «processi proletari», ma la violenza più brutale ormai ha prevalso.

Le organizzazioni terroristiche, sono complessi meccanismi di difficile comprensione. C'erano le Brigate rosse, appunto, i Nuclei proletari armati, ed avevano strutture precise, poi ne sono nate altre. Alcune non sono neppure vere e proprie organizzazioni, ma gruppi che si uniscono per la «azione» e si dividono subito dopo. E arriva nel 1976, Prima linea, molte azioni rivendicate, soprattutto sabotaggio, l'impressione di trovarsi di fronte ad un organismo efficiente, formato da gente esperta capace di attuare disinvoltamente la strategia del terrore.

Portano attacchi e usano il tritolo o comunque esplosivo ad alto potenziale. Azioni a Firenze, Bologna, Roma, Milano, naturalmente Torino. E' il mezzogiorno del 30 novembre dell'anno passato quando tre uomini e due ragazze irrompono nella sede del Gruppo dirigenti Fiat. Impugnano armi, agli impiegati ordinano:

Antonio Magnabosco

«*Vogliamo subito lo schedario degli iscritti*». Un volantino, diffuso nel pomeriggio, afferma che ad aver condotto l'azione è stato il «Terzo gruppo di fuoco di Prima linea». La terminologia vagamente guevariana non sembra provocare negli inquirenti particolari interessi.

Ancora irruzioni, auto incendiate, forse il ferimento di un dirigente Fiat, poi all'alba del 19 maggio scorso, giorno dell'Ascensione, festa cancellata, due bombe fanno saltare tratti di binario della metropolitana milanese. Scopo degli attentati, «*impedire agli operai di andare al lavoro in un giorno di festa abolito*».

Identico motivo avrebbe spinto il «gruppo di fuoco torinese ad attentare, il 2 giugno, alla rete tranviaria e al deposito della Satti. Ma nel corso delle azioni alcuni aderenti all'organizzazione cadono nelle mani della polizia. Sono studenti, alcuni sono ragazzi.

Al giudice, faranno racconti che lasciano sbigottiti. Giorgio Rambaudi, anni 18, studente al VII Istituto tecnico commerciale di via Bligny, appena arrestato dice: «*Faccio parte dell'Organizzazione Prima linea. Mi sono trovato coinvolto senza neppure sapere come. Sono un gregario tant'è che mi hanno dato una pistola soltanto stanotte*». Chi? Non lo sa.

Le decisioni le prendono altri, alla polizia i giovani terroristi hanno detto: «*Gli obiettivi ce li indicano un tale, venuto da Milano*. Nel meccanismo dell'organizzazione si finiva senza accorgersene. Quando fu incendiata la Marus, il primo aprile, l'ordine fu comunicato all'ultimo momento. Rambaudi: «*Fui convocato al capolinea del tram 10 mezz'ora prima dell'azione. Non mi dissero di che tipo di azione si trattava, pensano che si andasse a una riunione, sul posto arrivammo a piedi. Non mi sono reso conto della portata del fatto anche perché il mio compito era di stare in strada per vedere se arrivava qualcuno*.

Due settimane dopo quell'assalto, al gruppo, composto da Corrarati, Rambaudi, Favero e Borgogno, viene comunicato che era maturo il tempo per il loro ingresso nell'organizzazione di Prima linea. Meno di due mesi dopo la cellula al completo finisce nella rete della polizia. «*Sono collegati a elementi fuoriusciti dalle Brigate rosse. Ma loro neppure lo sanno*», dicono gli inquirenti. I fatti non sembrano confermare del tutto questa tesi. Ancora a giugno, a Milano, mentre l'attenzione generale è puntata sul palazzo di giustizia dove vengono processati Renato Curcio e altri aderenti alle *bierre*, terroristi travestiti da carabinieri incendiano i depositi del materiale della Magneti Marelli e della Sit-Siemens: cinquanta miliardi di danni. «*E' un attacco a industrie multinazionali fatto da Prima linea*», telefono all'agenzia Ansa una voce di giovane.

Le industrie, poi le caserme dei carabinieri: due assaltate col tritolo e col piombo, in corso Umbria e a Beinasco, nell'ultima settimana. E dopo le caserme, le carceri, quelle in costruzione, perché alle altre, sorvegliate, è difficile avvicinarsi. Da sempre le carceri sono obiettivo «di massima importanza» per i gruppi che attuano lotta armata e terrorismo, perché in carcere, dicono, finiscono soprattutto i proletari.

I Nap, nati dalla fusione per lo più avvenuta dietro alle sbarre fra studenti ed elementi politicizzati della malavita, vedevano nella galera un «modo di vivere imposto dalla classe borghese». In un documento dell'ottobre 1974 fra l'altro si dice: «*Compagni, la repressione su di noi affianca e perfeziona il fascismo delle leggi di Stato: conferma che il potere colpendo il diritto del proletariato più debole preparandosi a colpeggiare la libertà di tutto il proletariato. Noi non abbiamo scelta: o ribellarci e lottare o morire lentamente nelle carceri*».

C'erano state, a Napoli, Roma e Milano, azioni dimostrative. Ora la dinamite di Prima linea: centinaia di candelotti, una quantità enorme.

Vincenzo Tessandori

Da “La Stampa” 27/12/1977

“Le bombe” di cui ha memoria Marco Collu, all’epoca adolescente, si riferiscono probabilmente al più devastante degli attentati, quello della vigilia di Natale del 1977. Il carcere portò ufficialmente per oltre 15 anni lo stesso nome del quartiere. Anche se nel 2003 fu intitolato a Giuseppe Lorusso e Lorenzo Cutugno per molti continua a essere il “carcere delle Vallette”, cosa non gradita ai residenti.

TESTIMONIANZE

Marco Collu
“Le bombe”

Paola Meddis
“Ci mancava solo il carcere!”

Droga: discutibile iniziativa di un gruppo di giovani che di notte pattuglia il quartiere

I «giustizieri» delle Vallette

Già «puniti» a botte cinque o sei spacciatori - Una «crociata» disperata contro l'eroina - Un paio di famiglie detengono il mercato del piccolo spaccio in quella zona - Gli operatori: «Nemmeno la polizia viene qui volentieri»

«Gli abbiamo dato il bollito». Come? *«Li abbiamo pestati a dovere: cinque o sei spacciatori e drogati»*.

Con altri giovanotti, Vitale, 31 anni, dipendente dell'Amrr, ha riunito un gruppo di amici e organizzato spedizioni notturne nei viali delle Vallette. Questa è la storia di una crociata di periferia contro la droga. Una crociata che ha il segno della disperazione.

«Il mio compito di netturbino è raccogliere le siringhe — dice —. *Fra via Sansovino e il fondo di via delle Primule ne recupero un'ottantina al giorno»*.

La sua descrizione del pianeta droga in quella periferia è realistica: centinaia di giovani bucano in strada, più o meno quotidianamente; quasi altrettanti, un po' meno giovani, si «ritirano» in casa in compagnia dell'eroina, e un'area sempre più estesa di ragazzini si impasticcano con gli psicofarmaci e spinellano.

La cultura della droga si incontra a 11-12 anni sulla panchina, dopo aver fatto l'abitudine alle siringhe abbandonate ovunque. *«Si comincia con il fumare hashish a quell'età* — racconta il caposcala di un casermone Iacp —, *poi si va avanti. Determinante è l'ambiente: l'attenzione dei genitori, quando ci sono; i ragazzi del cortile; cosa fai, come vivi»*.

Interi caseggiati sono segnati dal problema, altri ne sono risparmiati. La mappa della droga alle Vallette si sovrappone alle ondate dei diversi insediamenti: gli ultimi, ai margini del nucleo storico, fra corso Grosseto, corso Cincinnato e via Sansovino, sono diventati un vero Bronx. *«Un dedalo di casoni con un paio di accessi* — spiega Carlo Curti, un operatore della Circoscrizione —. *In certe ore nemmeno la polizia vi entra volentieri»*. Senza servizi attorno, urbanisticamente concepiti come un ghetto, quei palazzi sono stati riempiti di vecchia emarginazione *«che si è riprodotta, esplodendo»*. Nella mappa della città la zona si chiama E6: *«E' la fotocopia di com'erano le Vallette vent'anni fa»*.

Dalle «case azzurre» di via Parenzo si risale verso quelle di corso Molise e i restanti, più recenti, insediamenti. *«Alla fine degli Anni 70* — aggiunge Rita Foti, segretaria della 37ª sezione pci, una figura popolare alle Vallette per il suo impegno sociale — *in via delle Primule arrivarono gli sfrattati del centro storico con enormi problemi per bagaglio. Là abbiamo registrato il più alto numero di aborti fra le minorenni. "Picinin" di 13-14 anni in ambienti di grande violenza. Ci battiamo, facciamo, è veramente una lotta di lunga durata migliorare il clima sociale»*.

In viale dei Mughetti 27 abitano 40 famiglie, una dozzina delle quali vivono del piccolo spaccio, con figli tossicodipendenti per casa. *«Al furto hanno sostituito la vendita al minuto della droga* — spiega un vicino —. *Rende di più e fa rischiare meno, ma solo con la polizia, per via dell'omertà generale che le protegge. Ma quando anche i loro figli si attaccano alla siringa, come sta accadendo, vuol proprio dire che non c'è più pace per nessuno»*. Il dramma, insiste quella persona, è che fra disoccupazione cronica e povertà culturale per tanti non sembra esserci alternativa al peggio.

Vitale rincara: *«Chi non ha soldi per comprarsi un capo di abbigliamento o andare in discoteca cosa fa? Te lo dico io: prostituzione, scippi, c'è anche chi ha iniziato a spacciare»*.

Torniamo alla crociata di Vitale e dei suoi amici, lui dice una dozzina, secondo altri più di trenta. Nel quartiere un paio di «grandi famiglie» gestiscono il traffico della droga: tutti o quasi lo sanno. Perché non ve la siete presa con loro? *«Sarebbe finita a pistolettate. Così abbiamo pensato di estirpare il problema alla base»*. Ed è servito? *«Quelli se la ridono perché ci han visto scannarci fra di noi giovani»*. Pentito? *«A me non piacciono i coccodrilli che prima mangiano poi piangono»*.

La cultura della violenza ha prodotto queste reazioni che, ora, le associazioni più impegnate cercano di trasformare in positivo. Si parla di organizzare una fiaccolata contro la droga. La Circoscrizione, ricorda Curti, investe in laboratori che insegnino un mestiere. Al centro d'incontro vanno gli anziani; un oratorio ha chiuso, i due cinematografi in zona idem, e alle dieci di sera non c'è più un posto dove andare, nemmeno un bar. Non resta che la solitudine della panchina.

Alberto Gaino

Da "Stampa Sera" 14/11/1988

Il terrorismo non fu l'unico flagello degli anni Settanta.

A partire dalla seconda metà di quel decennio le Vallette furono investite dalla devastante diffusione della droga, fenomeno che all'epoca cominciò a interessare tutte le grandi città e non solo.

Negli anni Ottanta le tossicodipendenze erano diventate una grave emergenza sociale. In alcune zone delle Vallette, "il Bronx" come viene nominato in articolo di "Stampa Sera" del 14/11/1988, lo spaccio era sotto casa: l'allarme del quartiere era altissimo e giustificato.

Fra i soggetti più a rischio i giovani e i giovanissimi, specie quelli con bassi livelli di istruzione. Il quartiere Vallette aveva il tasso di scolarizzazione più basso a livello torinese.

TESTIMONIANZE

Marco Collu

"Falcidiata dall'eroina"

Massimiliano D'Amato

Amici morti per l'eroina

LA PERIFERIA COME RISORSA
L'INNOVAZIONE DIDATTICA NELLE SCUOLE

Classe V della scuola elementare Gianelli, a.s. 1974/1975 (Archivio privato S. Caldarola)

Furono numerosi i giovani insegnanti, spesso al loro primo incarico, che, sull'onda delle spinte ideali dei movimenti studenteschi nati nel '68, fecero la scelta di lavorare nelle scuole delle Vallette. In molti scelsero di adottare nuovi modelli pedagogici.

1970. Attività laboratoriale alla scuola elementare Giacomo Leopardi
(Archivio privato famiglia Montano)

La dispersione e i ritardi scolastici dipendevano, oltre che dalle condizioni sociali e culturali delle famiglie, anche da metodologie d'insegnamento troppo selettive che non prevedevano sufficienti strumenti d'aiuto per gli studenti con maggiori difficoltà. La scuola Leopardi fu tra le prime in Italia a sperimentare nel 1969 il "tempo pieno", successivamente istituito per legge nel 1971. Molte altre furono le iniziative pionieristiche poi esportate a livello cittadino e nazionale, fra cui quelle per l'inserimento di alunni con gravi handicap e contro la dispersione scolastica. L'insegnamento era imperniato sui principi della didattica attiva, ovvero "imparare facendo", sulle attività di laboratorio, sull'interdisciplinarietà e sulla stretta collaborazione fra i docenti.

TESTIMONIANZE

Filippo Furioso
Nuove proposte didattiche

Adriana Pavese
I laboratori a scuola

Liliana Caramia
Progettare con gli architetti

Valeria Poma
"Da tutta Europa"

LA PERIFERIA COME RISORSA
LA SPERIMENTAZIONE TEATRALE

7-8 febbraio 1970. Momenti dell'azione teatrale svoltasi alle Vallette

1970. Locandina di "Iniziativa decentramento"

7-8 febbraio 1970. Momenti dell'azione teatrale svoltasi alle Vallette

Nel 1969 il Teatro Stabile avviò "Iniziativa Decentramento", un progetto per le periferie. Alle Vallette, grazie a un gruppo di giovani del quartiere, si realizzò la sperimentazione più clamorosa. Dalle ore 15 di sabato 7 febbraio 1970 alle 24 del giorno dopo si svolse un'azione teatrale no stop di 33 ore intitolata *Sistema di reparto chiuso.* L'evento, a cui presero parte anche molti giovani del movimento studentesco cittadino, sosteneva la battaglia di Franco Basaglia per la chiusura dei manicomi.

Il Teatro Stabile, che a partire dal 1970 promosse laboratori teatrali e spettacoli nelle scuole del quartiere, nel 1971 installò in viale dei Mughetti una struttura detta "il Cupolone", per ospitare eventi teatrali e non solo. L'incendio del "Cupolone" nel 1973 pose fine a quell'esperienza. Successivamente il Comune di Torino avviò nuovi progetti di animazione teatrale. Erede di quelle esperienze è oggi il Teatro Officine Caos.

TESTIMONIANZA

Gabriele Boccacini
L'animazione teatrale

CREDITS

RACCONTARE IL QUARTIERE mostra storica sulle Vallette

A cura di Cliomedia Public History
Andrea Fava, Gianpaolo Fissore, Chiara Ottaviano, Walter Tucci con la collaborazione di Anna Moretto

Le interviste sono state realizzate dagli studenti delle classi III B e III C dell'Istituto Comprensivo D. M. Turoldo (anno scolastico 2018-2019). Insegnanti: Emma Agostini, Chiara Bongiovanni, Maria Giuseppa Placida

I testimoni Domenica Auteri, Raffaele Barbetta, Gabriele Boccacini, Liliana Caramia, Corrado Casto, Marco Collu, Lucio Di Carlo, Alessandra D'Addio, Massimiliano D'Amato, Filippo Furioso, Lenuccia Giagnotti, Lina Mariano, Paola Meddis, Adriana Pavese, Valeria Poma, Jessica Urso

I Documenti a stampa e fotografie provengono da Archivio Storico della Città di Torino, Archivio "La Stampa", Archivio ATC, Archivio scuola Giacomo Leopardi, Archivio Sacra Famiglia di Nazaret, Archivio del Teatro Stabile Torino, archivi familiari vari

Si ringrazia per la preziosa collaborazione il Centro di Documentazione Storica Circoscrizione 5 e in particolare Massimo Giglio, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi. Sono sempre a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 i volumi: *Tutta un'altra storia. La storia del quartiere Vallette attraverso le sue immagini*, 2009; A. Coccorese e M. Romito, *Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere*, 2011. Si ringrazia inoltre Andrea Coccorese per aver messo a disposizione la tesi di laurea *«Poi c'hanno dato la casa alle Vallette». Privatizzazione domestica, comunità, famiglia nella Torino del miracolo economico*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, 2011/2012

QUI ABITO

è un progetto di Cliomedia Public History

PARTNER

Istituto comprensivo D. M Turoldo

DAD - Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino: docenti Maria Luisa Barelli, Paola Gregory; assitenti Giorgia Greco, Erika Gibboni

Manal Insieme per l'integrazione: Simonetta Arcucci, Valeria Poma

Casa di Quartiere Vallette: Marta Belotti, Stefano Bosco

Con la collaborazione del Centro di Documentazione Storica - Circoscrizione 5

HANNO PARTECIPATO

Insegnanti Carlo Addeo, Emma Agostini, Grazia Amendola, Chiara Bongiovanni, Maria Grazia Lomartire, Nicola Mendicino, Maria Giuseppa Placida

Studenti Abdelrazik Kholoud A. A. Mahros, Acuna Garcia Sofia Alondra, Agresta Alessandro, Ahmetovic Loris, Angilletta Dennis, Anguilano Nicola, Argese Angelo, Bracau Oana, Bonino Giorgia, Bodnardescu Alexandra, Bodnarescu Cristina Florin, Clemente Jacopo, Corsaro Giuseppe Marcello, D'Amato Chiara, De Tullio Karol, Dibari Rebecca, Di Raimondo Simone, Ditalia Martina Agostina, Dolcimascolo Giovanni, Dumitru Alessia Gabriella, Ech-Chellaqui Najat, Ech Chellaoui Omar, Ferraro Loris, Fouhail Marim M. A. Mahrous, Giacobbe Denise, Gonella Alessandro, Gilenti Simone, Gonzalez Ballena Claudio Stefano, Grieco Ivan, Ikeh Chijindu, Iasbarrone Rachele, Lassiri Malak, Letizia Gabriele, Lisi Aurora, Lofty Abdelmohsen A. M. Ahmed, Lofty Abdelmohsen A. M. Samah, Lotito Giuseppe, Martinez Lopez Mighel, Monfreda Andrea, Montano Trochez L. Cristina, Montoro Greta, Muller Samir George, Mukena Emanuel, Novara Asia, Orlando Davide, Parpauta Alexandru, Pellizzari Michele, Portulano Sofia Mafalda, Rabufo Martina Luna, Ricchiardi Serena, Riganti Samuel, Sadiki Amanie, Shahini Renci, Seferovic Alessio, Seferovic Tano, Tribastone Lorenzo, Viapiana Francesco, Vicari Luca, Yildririm Yagmur, Zaza Simone